
Paola Nestola

GIOCHI DI SCALA PROVINCIALE E LITURGIE DI POTERE NELLA «FEDELISSIMA» LECCE DEL “SECOLO DI FERRO”

1. Premessa

I recenti e numerosi studi su Lecce hanno insistito sul passaggio cruciale che, tra metà XVI e metà XVII secolo, mutò le connotazioni identitarie dell'epicentro politico-culturale dell'antica provincia pugliese di Terra d'Otranto¹. In questo tornante cronologico, dopo la cinquecentesca stagione dell'architettura civile di decoro urbano e di difesa militare, si verificò una straordinaria concentrazione *intra moenia* di chiese e di monasteri che conferì al centro una nuova immagine: da presidio militare degli spagnoli, Lecce si trasformò in città baluardo della fede, roccaforte dell'ideologia controriformistica.

Nel presente contributo, ritornando sul metamorfico passaggio «da città-capitale a città-chiesa», vogliamo approfondire la riflessione su alcune aggettivazioni che hanno accompagnato la definizione dell'importante centro demaniale e sono rientrate nel suo lessico identitario. Cercheremo di dimostrare che Lecce si configurò essere “fedelissima” già a metà '500, ostentando quella virtù in senso pieno e complementare. Attraverso questa efficace definizione rivendicata nella storiografia locale celebrativa del passato municipale e delle glorie trascorse², le oligarchie leccesi esprimevano i desideri di ascesa di una realtà proiettata a scalzare gerarchie regionali e sovraregionali.

¹ Da oltre un ventennio si dispone di un ampio piano di ricerca e molteplici sono gli approcci metodologici. Impossibile da riportare in questa sede tutti i lavori, si vedano almeno: M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia. Lecce*, Laterza, Roma - Bari, 1984, in particolare pp. 69-84, p. 78; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988, in particolare pp. 279-303; dei tre volumi pubblicati fra il 1992 e il 1995, dedicati all'epoca medievale, moderna e contemporanea, per il periodo che qui interessa: B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, Laterza,

Roma-Bari, 1995; M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Laterza, Roma-Bari, 1996; L. Così, M. Spedicato (a cura di), *Vescovi e città nell'Epoca Barocca*, 2 voll., Congedo, Galatina, 1995.

² Sull'enorme produzione storiografica locale tra Cinque e Seicento: M. Rosa, *All'ombra del campanile. L'immagine della città nell'Italia del '600. Introduzione*, in E. Cristiani et al., *Paolo Tronci storico ed erudito pisano*, Pacini, Pisa, 1985. Dello stesso autore si veda inoltre, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, De Donato, Bari, 1976, pp. 52-71.

Applicheremo pertanto alla realtà urbana leccese la linea metodologica dei «giochi di scala» suggerito da Elena Svalduz, che vede nella storia locale e nella storia comparata due momenti necessari e complementari³. Con queste variazioni dell'angolo di osservazione è possibile mettere in luce tendenze opposte e diversificate che consentono di distinguere piccoli e grandi centri. Un approccio oscillante tra il micro e il macro che possiamo cogliere nelle prossime pagine, laddove la chiave comparativa può essere di aiuto per cogliere le peculiarità di Lecce e delle sue liturgie di potere.

Riconosciuto il primato in ambito civile, il centro provinciale salentino voleva conseguire anche in quello ecclesiastico tale preminenza. Dopo il paragrafo teso a delineare il ruolo e le ambizioni della capitale periferica nella regione a forte connotazione regalista⁴, concentreremo l'analisi sugli ingressi vescovili. Una lettura che consentirà pure di intravedere l'indiretto controllo della monarchia cattolica sul baricentro provinciale, apparentemente sganciato dalla maglia ecclesiastica di collazione regia.

Alcune questioni preliminari si pongono in riferimento al contesto urbano oggetto di questa indagine nell'arco cronologico considerato: chi erano gli attori dei tentativi di modifica della reti organizzative provinciali? Come conseguire quegli scarti gerarchici nella regione dove la corona spagnola aveva concentrato occhiate strategie di *regio patronato*? Come esaltare la devozione alla corona e ai suoi rappresentanti, laddove i segni di quel legittimo potere identificavano la città stessa e marcavano il *limes* discriminatorio nei giochi di prestigio spaziale, sociale e giuridico? Infine, è possibile individuare negli scanditi ingressi vescovili elementi costanti o variazioni, specchio delle dinamiche sociali e dei poteri forti che insistevano sul sistema politico-religioso-culturale cittadino?

In questo percorso di ricerca teso ad approfondire gli aspetti che contribuivano a celebrare le tensioni spaziali e sociali, focalizzeremo l'attenzione sul contesto politico-istituzionale regionale e sul ruolo di due determinati presuli leccesi. Seguiremo poi specifiche rappresentazioni come le entrate vescovili, attraverso cui è possibile rilevare quegli elementi che conferivano alla città una posizione privilegiata

³ Sui meccanismi emulativi e competitivi tra piccoli e grandi centri, soprattutto settentrionali: E. Svalduz (a cura di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri dell'Italia rinascimentale*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004. Il riferimento della Svalduz richiama in particolare il lavoro del 1996, curato da J. Revel: Ead., *Città e «quasi-città». I giochi di scala come strategia di ricerca*, in *Ibidem*, pp. 7-39, pp. 38-39.

⁴ Sulla configurazione ecclesiastica in questa regione: M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996; P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato nel Regno di Napoli dopo il 1529: un filo della ricerca*, in M. Spedicato (a cura di), *Campi solcati. Studi in onore di Lorenzo Palumbo*, Edipian, Galatina, 2009, pp. 115-136.

all'interno degli equilibri regionali. L'analisi di tali rituali consentirà di individuare, infine, altre forme di affermazione di poteri cittadini che interagivano con la nuova autorità ecclesiastica. Nell'itinerario proposto terremo conto anche dei recenti indirizzi storiografici, secondo cui erano le cerimonie pubbliche alcuni dei momenti cardine per disegnare, delimitare o esaltare poteri costituiti o in via di affermazione tra centri e periferie⁵. Era proprio nel corso di queste occasioni di festa che si articolavano i linguaggi politici tra governati e governanti, e si determinavano forti legami nel corso delle ritmate e simboliche sequenze. In tale competitivo campo di forze entravano in gioco anche le eterogenee e attive componenti sociali rappresentate in precise gerarchie, stratificazioni e ordini concorrenti. Le celebrazioni civili e religiose animate da comunicativi fremiti identitari, contribuivano alla coesione comunitaria e, simultaneamente, a rappresentare i difformi rapporti di potere tra coloro che vi partecipavano⁶.

2. «**Quel vituperoso nome di Terra d'Otranto»: prerogative primaziali rivendicate e ambizioni irrisolte**

Per Lecce la prima metà del '500 costituì una fase di splendore e di sviluppo che investì non solo il processo urbanistico, ma anche la struttura politico-amministrativa, secondo quelle che erano le volontà accentriche della corona spagnola⁷. In passato i risultati delle ricerche su questa complessa realtà urbana avevano insistito proprio sugli elementi

⁵ Molto articolato è il dibattito su questi strumenti di espressione e di affermazione del potere: E. Muir, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, La Nuova Italia, Milano, 2000; D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Bari, 1989; P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, Bari, 1988. Sui rituali urbani: R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Cornell University Press, Ithaca, 1991. Sui cerimoniali romani e per un esame storiografico: M.A. Visceglia, *La città rituale, Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002; della stessa autrice pure *Nobiltà, città, rituali religiosi*, pubblicato in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano 1998, pp. 173-205. Incentrato sulle realtà di Messina e Palermo è il contributo di F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia spagnola. «Mediterranea. Ricerche storiche»*, V, 12, aprile 2008, pp.133-148.

⁶ Ampia è la panoramica geografica e gli indirizzi metodologici offerti nel volume: J.P. Paiva (a cura di), *Religious Ceremonials and Images: Power and Social Meaning (1400-1750)*, Palimage Editores, Coimbra, 2002, pp. 27-60. Inoltre: H. Schilling, I.G. Toth (a cura di), *Cultural Exchange in Early Modern Europe, vol. I; Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, in particolare pp. 111-220. Focalizzate su un arco cronologico più ristretto, si vedano le diverse e multidisciplinari ricerche raccolte in: F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. 1. Politica e religione*, Viella, Roma, 2009.

⁷ M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia*, cit., pp. 69-75; M.A. Visceglia, *Terra d'Otranto, dagli Angioini all'Unità*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII, *Le Province*, Edizioni del Sole, Napoli, 1991, pp. 333-468.

materiali che connotavano le strutture e le infrastrutture nelle quali si affermava e rappresentava il dominio spagnolo. Erano stati sottolineati, inoltre, quelli simbolico-giuridico-istituzionali, basilari all'organizzazione del potere locale. Già in tali analisi emergevano forze eterogenee, antagoniste e concorrenti che si contendevano lo spazio cittadino, tracciavano il suo tessuto urbano, definivano tratti cruciali della fisionomia giurisdizionale comunicando identità individuali e collettive.

Confermati gli antichi privilegi da parte di Carlo V, la città demaniale divenne sede del potere regio, del tribunale e di altri uffici periferici⁸. Tra i due opposti litorali adriatico e ionico, inserito nel contesto difensivo del Regno di Napoli⁹, il centro interno della regione fu interessato da diverse attività di ristrutturazione e di potenziamento del castello (1539); come pure del circuito murario e di altre opere di rinnovo urbano, grazie agli interventi dei governatori provinciali Scipione de Summa e Ferrante Loffredo. Era il materiale lapideo l'elemento che connotava le strutture e infrastrutture urbane: dalla cinta muraria agli edifici, dalle torri ai baluardi, dalle strade fino alle porte.

Dei quattro accessi che segnavano il *limes* cittadino, era Porta Reale - l'antica porta San Giusto - quella più ornata e più carica di significato politico¹⁰. Tale varco trionfale era stato (ri)costruito nel 1548 in onore dell'imperatore che aveva confermato e rispettato gli antichi patti. Il monumentale arco vedeva primeggiare lo stemma asburgico dell'aquila bicipite e le colonne col cartiglio "Plus Ultra" delle glorie imperiali¹¹. Erano questi alcuni dei simboli del potere di Carlo V che consentivano l'immediata riconoscibilità della sua figura presso un vasto ed eterogeneo pubblico e l'identificazione della sua persona con i suoi segni¹². Il liminare ingresso alla città regia costituì un edificio cardine, rappresentativo pure di simbolici significati imperniati sul potente patrono asburgico che si sostituiva al santo locale. Come nel culto dei protettori celesti infatti, l'affidarsi all'aiuto di quell'intercessore significava accettare l'esistenza di relazioni gerarchiche nelle quali si materializzavano atteggiamenti di sottomissione, propiziazione e

⁸ Ivi, pp. 400-401.

⁹ C. Hernando Sánchez, *Castilla y Napoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y Leon, Valladolid, 1994, pp. 405-416; Id., *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in Id., (coord.), *Las fortificaciones de Carlos V*, Ediciones del Umbral, Madrid, 2000, pp. 513-553; G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari, 2003.

¹⁰ V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel*

barocco leccese, in M. Fagiolo, M.L. Madonna (a cura di), *Barocco Romano e Barocco Italiano. Il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1985, pp. 267-282; P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione socio-territoriale a Lecce da metà '500*, «L'Idomeneo», 10, 2008, pp. 119-129.

¹¹ M.Fagiolo-V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia*, cit., pp. 44-46; 73.

¹² S. Leydi, *Sub umbra imperialis aquilae. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Olschki, Firenze, 1999.

devozione¹³. Non si trattava di una relazione diadica tra il sovrano e la città ma piuttosto un intreccio, un «triadic network» che vedeva pure nel governatore Loffredo l'altro elemento del circuito. Accanto a tutti i riferimenti di omaggio all'imperatore trionfante a Tunisi, veniva celebrato il rappresentante regio che aveva scacciato «i Turchi eterni nemici dell'Imperio». Su quel diaframma aperto alla città era incisa inoltre una targa, che tracciava il simultaneo scambio di differenti tipi di risorse: ai grandi benefici politico-amministrativi garantiti dal sovrano, ai quali si aggiungevano quelli forniti dal Loffredo, corrispondeva questo dono offerto a futura memoria dalla «Repubblica Leccese»¹⁴.



Lecce, Porta Napoli, 1548.

Ancora un'ulteriore coincidenza può costituire un sintomatico segno della lealtà dimostrata all'Asburgo e al suo locale rappresentante: quell'ingresso venne completato esattamente un anno dopo la ribellione scatenata a Napoli al tentativo del vicerè Pedro de Toledo di introdurre il tribunale dell'Inquisizione al *modo de España*, nel mentre la città per mostrarsi «fedelissima» all'imperatore vincitore a Mülberg lo festeggiava «con luminarie per tre sere»¹⁵.

Anche nella capitale periferica non mancavano, dunque, le occasioni per inviare messaggi di legittimazione dei poteri, e festeggiare avvenimenti di politica estera o interna dai risultati propagandistici a scala diversa. Il «decollo dell'effimero leccese» indivi-

¹³ Sulle diverse relazioni clientelari, loro interazioni e scambi di risorse: S.N Eisenstadt-L. Roniger, *Patron-Client relations as a Model of Structuring Social Exchange*. «Comparative Studies in Society and History», 22, 1, 1980, pp. 42-77; e degli stessi autori, *Patrons, Clients and Friends: Interpersonal Relations and the Structure of Trust in Society*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984. Sul rapporto tra santi e devozione popolare, a titolo esemplificativo: J.M. Sallmann, *Image et fonction*

du saint dans la région de Naples de la fin du XVIIe au début du XVIII siècle, «Mélanges de l'École Française de Rome. Temps Modernes», 91, 1979/2, pp. 827-872.

¹⁴ Per un approfondimento documentale e bibliografico della citazione dello storico cinquecentesco I.A. Ferrari: P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione*, cit..

¹⁵ L. Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, S. Lapi, 1892, rist. anast. Soveria Mannelli (CZ), 1987, pp. 200-203.

duato proprio nell'età carolina¹⁶, concentrava in quel *limes* permanentemente molteplici significati politico-religiosi che tenevano conto sia degli avvenimenti internazionali, così come di quelli accaduti nella capitale del Regno.

Alla nuova e intensa attività edilizia non fece in tempo ad assistere il domenicano Leandro Alberti, nel corso del suo viaggio tra i conventi della provincia nel 1527¹⁷. Eppure all'attento sguardo dell'erudito bolognese non erano sfuggiti né i tratti salienti della regione, né quelli specifici della città. Nella sua visione diacronica, sottolineava la preminenza di Lecce nella gerarchia dei sistemi insediativi di Terra d'Otranto, e attribuiva alla città un primato dovuto a parametri demografico-amministrativi piuttosto che alla presenza della sede vescovile¹⁸. Addirittura il dotto frate non fece menzione del basilare criterio giuridico¹⁹. Più volte la recente storiografia ha sottolineato il ruolo ispiratore di questo *best seller* geografico. Eppure, tale esempio di storia «nazionale» per tanta «storia locale»²⁰, nel caso di Lecce era quasi sfuggito, né erano stati approfonditi alcuni passi dell'opera albertiana che avevano scatenato l'accorata risposta dello storico leccese Iacopo Antonio Ferrari²¹. La *Descrittione* infatti, venne confutata a metà '500 nell'*Apologia Paradossica*, dove il giureconsulto difendeva l'antichità, la fedeltà e la grandezza della sua città, enfatizzando gli aspetti storico-politico-istituzionali sminuiti dallo sguardo del frate bolognese. Fin dal frontespizio pertanto il Ferrari rivendicava un diritto esaltato in grado superlativo, disputato sulle grandi distanze giuridicamente composte a Napoli, e conteso con gli altri centri demaniali delle province di Terra di Lavoro (Capua) e di Calabria (Cosenza)²². Nella *Apologia* erano presenti pure altre ambizioni, da attivare però a scala geo-

¹⁶ V. Cazzato, *Le feste per Carlo V in Italia. La vita come viaggio, in Il potere e lo spazio. La scena del Principe*, Firenze, Electa ed., 1980, pp. 34-36; Id., *Le feste per Carlo V in Italia. Gli ingressi trionfali in tre centri minori del Sud (1535-36)*, in M. Fagiolo (a cura di), *La città effimera e l'universo artificiale del giardino*, Officina Edizioni, Roma, 1980, pp. 22-37; Id., *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 266.

¹⁷ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese*, [rist. anast. dell'edizione del 1568, Venezia], 2 voll., Leading Edizioni, Bergamo, 2003; e specificatamente: A. Massafra, S. Russo, *Terra d'Otranto, Terra di Bari, Puglia Piana (Puglia)*, ivi, vol. I, pp. 151-156.

¹⁸ Per la descrizione albertiana di Lecce mi permetto di rimandare alla mia monografia: P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-*

inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600, Congedo, Galatina, 2008, pp. 159-186.

¹⁹ Sui caratteri costanti usati nel tempo per la definizione dello spazio giuridico di un luogo del Regno di Napoli: A. Musi, *Storie "nazionali" e storie locali*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali nei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Boma, 2004, pp. 13-26.

²⁰ A. Lerra, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, ivi, pp. 27-50.

²¹ P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione socio-territoriale*, cit..

²² C.D. Fonseca, *La «coscienza della città» nella storiografia locale*, in B. Vetere (a cura di), *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. IX-XXIII, p. XV.

grafica provinciale e sotto il piano ecclesiastico in particolare con le realtà che detenevano il primato arcivescovile. Già in epoca medievale il centro leccese aveva cercato di raggiungere e conseguire quel prestigioso titolo²³, che venne riproposto a metà '500 durante l'episcopato del fiorentino Braccio Martelli (1552-1560)²⁴.

La nomina del dotto prelato toscano per questa sede vescovile era stata mirata e anomala. Segnava, infatti, un decisivo momento di cesura nei processi di selezione episcopale cittadini e, alterando i criteri strettamente organici agli equilibri interni del collegio dei canonici capitolari, si configurava secondo forme di reclutamento organizzate tra monarchia spagnola e papato²⁵. Per una realtà periferica ma di rilievo come Lecce costituiva un'importante forma di interferenza del sovrano nelle istituzioni ecclesiastiche cittadine, riscontrabile per altri benefici su cui la corona spagnola esercitava il diritto di collazione²⁶. Oltre a questi equilibri a livello urbano, c'è da evidenziare il fatto che la sede leccese non rientrava fra quelle (sette) di nomina regia²⁷. Secondo il preciso accordo che l'Asburgo era riuscito a strappare nel 1529 a Clemente VII, nella peculiare configurazione della geografia diocesana di Terra d'Otranto erano soprattutto Brindisi, Otranto e Taranto le prestigiose arcidiocesi dove applicare il diritto di *regio patronato*. Un titolo che ratificava il ruolo simbolico-politico-militare delle sedi ecclesiastiche poste sui diversi litorali²⁸. L'articolato piano concentrato sulla provincia sud-orientale, rinsaldava e rafforzava il controllo della monarchia cattolica su questa periferia affacciata sul Mediterraneo. Nell'ampio disegno strategico il ruolo di Lecce rimaneva, tuttavia, ambivalente sia nel verso territoriale sia in quello politico-giurisdizionale: alla naturale vocazione intertalassica l'epicentro del sistema delle città regie provinciali aggiungeva la posizione baricentrica di un triangolo i cui vertici costituivano le metropoli costiere di patronato reale. Una ibrida connotazione riscontrabile pure nella mirata selezione del prelato toscano che coniugava le garanzie di lealtà politica a quelle pastorali, e conciliava l'azione degli interessi dell'Asburgo e della curia romana.

²³ M. Spedicato, *La città e la Chiesa*, in B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, cit., pp. 101-112.

²⁴ Sul nobile vescovo di Fiesole si vedano almeno: G. Alberigo, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1552)*, Sansoni, Firenze, 1959, pp. 124-128; P. Doria, *Un vescovo «ribelle» al concilio di Trento: Braccio Martelli*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 24, 1995, pp. 113-135; inoltre sulla sua successiva nomina per la sede leccese e sull'azione in qualità di vigile difensore dell'ortodossia, P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 143-238.

²⁵ Ivi, pp. 143-158.

²⁶ Archivio di Stato di Napoli, *Cappellano maggiore, Processi di Regio Patronato*, vol. 1078, ff. 142r-143v. Su questo argomento, G. Coniglio, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel secolo XVI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5, 1951, pp. 269-274.

²⁷ A fine '500 a queste diocesi si aggiunse quella di Oria, pure di patronato reale, M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., p. 14.

²⁸ P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato*, cit., pp. 123-132.

Siffatta legittimazione 'anfibia' ebbe non pochi effetti positivi nell'azione intrapresa dal Martelli nel suo programma di riforma e di governo cittadino. La concorde fiducia nei suoi confronti gli consentì di raggiungere importanti obiettivi nella vigilanza sull'eresia e nella difesa del *patrimonium fidei* nella capitale provinciale. Alla forestiera autorità vescovile che si andava a insediare in una città chiusa in rigide gerarchie e ristretti centri di potere, i primi anni del mandato servirono per accaparrarsi il consenso dell'ambiziosa comunità e delle sue oligarchie²⁹. L'articolato programma del rampante presule era fondato, inoltre, su un sistema di atti munifici e strumenti di persuasione nel quale rientrò anche il tentativo di far promuovere la sua diocesi a sede arcivescovile³⁰.

Indubbiamente la nomina di quel prelato aveva stabilito un decisivo spartiacque politico-giurisdizionale, cui non corrispondeva un effettivo cambiamento negli equilibri istituzionali e di scala gerarchica. Per raggiungere l'ambita prerogativa ecclesiastica, Lecce e le sue oligarchie dovevano aggiudicarsi la dignità arcivescovile puntando su vincolanti risorse. L'opera ferrariana fu espressione di quei velleitari desideri giocati per un un titolo conteso alla metropoli di Otranto. La lunga trattazione elaborata dall'Alberti aveva fomentato la rivalità tra le due «honorevoli città», in quanto il religioso aveva amplificato la fama e i meriti del centro portuale, dell'arcivescovo, dei cittadini trucidati nel 1480³¹. Di contro alla positiva trattazione albertiana, il Ferrarini esaltava, invece, la capacità di assistenza e di resistenza dimostrata dai leccesi in quell'occasione, contrapponendo queste qualità alle disonorevoli attribuzioni conferite agli otrantini, definiti «levantini»³². In questo modo il giureconsulto faceva emergere i motivi di esclusione di coloro che non dovevano essere riconosciuti degni di fede, incapaci di trovare posto nella rete di relazioni di cui il sovrano era protagonista assoluto. I termini utilizzati per confutare le affermazioni del frate domenicano d'altra parte erano temi caldi del dibattito politico-religioso del tempo, quando le forme di inattendibilità, di infamia, di *infidelitas* derivavano dall'appartenere a gruppi marginali o a quanti erano dichiarati eretici sulla base di controverse interpretazioni della fede³³. Per quella provincia erano tangibilmente e simbolicamente

²⁹ Ead., *I grifoni della fede*, cit., pp. 257-258.

³⁰ Ivi, p.256.

³¹ Sugli eventi legati alla conquista di Otranto: H. Houben (a cura di), *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, Congedo, Galatina, 2007, pp. 243-279; e ai due volumi, Id. (a cura di), *La conquista*

turca di Otranto (1480) tra storia e mito, Atti del Convegno internazionale di studio Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, Congedo, Galatina, 2008.

³² P. Nestola, *Oltre il limite: identità e distinzione socio-territoriale*, cit., pp. 123-124.

³³ Sul tema della fiducia, dinamiche e campi di applicazione nei rapporti sociali,

evidenti: condensavano sia la lealtà nei confronti del sovrano spagnolo, sia la fede minacciata dal pericolo delle incursioni turche. Confutati i meriti di Otranto ed evidenziati i fattori che accrescevano il valore di Lecce e dei suoi abitanti, il Ferrari sottolineava come i sovrani avrebbero dovuto restituire al centro provinciale i titoli perduti, fino a far «cancellare alla sua Salentina Provincia quel vituperoso nome di Terra d'Otranto, e farla dinominare del suo, e far diventare il suo Vescovo Arcivescovo»³⁴.

La lunga trattazione, contrattando e (ri)contrattando la lealtà verso la corona, attestava la costante identità collettiva di quell'area liminale ed esprimeva simultaneamente un coacervo di valori obbligatori per coloro che «pur non facendo parte di gruppi marginali ed esclusi per definizione dai rituali del potere e della giustizia, non erano tuttavia abbastanza forti e iniziati da appartenere con sicurezza al centro indiscutibile della società e del mondo in cui agivano»³⁵.

Raggiunto il rilevante primato politico-amministrativo, Lecce non conseguì mai l'ambito titolo primaziale ecclesiastico in epoca moderna. Sostenuto a livello locale dall'autorità ordinaria e dal suo *entourage*, il disegno di alterazione geografica coinvolgeva la curia romana e i sovrani spagnoli. Convergente era, infatti, l'interesse politico della modifica dove si era concentrata l'egemonia asburgica. A metà '500, inoltre, instabili erano ancora gli equilibri raggiunti nel '29 e molto flessibile era pure l'applicazione del privilegio con cui si selezionavano i presuli nelle sedi di collazione regia. Questi fattori esterni se da un lato potevano favorire la modifica della maglia diocesana, dall'altra prefiguravano altri interessi conflittuali che si incentravano tanto su Lecce quanto sulla sede metropolitana.

La nuova prestigiosa titolazione voluta dalle oligarchie leccesi indubbiamente rafforzava il ruolo della città e del suo vescovo. In seguito al raggiungimento dell'ambito titolo ecclesiastico, una ulteriore egemonia si sarebbe raggiunta sotto l'aspetto giuridico-amministrativo per quel centro già sede del tribunale della Regia Udienza. Probabilmente ai timori della curia romana, preoccupata da tale concentrazione di poteri, si associarono quelli di parte spagnola che non voleva alterare altre combinazioni raggiunte: si andava ad intaccare l'ampia giurisdizione goduta da Otranto sulla diocesi leccese, sulle cir-

politici, tra società e istituzioni si rimanda a: P. Prodi (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, Il Mulino, Bologna, 2007; più circoscritto alla capitale napoletana: G. Muto, *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e*

politica. Omaggio a Rosario Villari, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 495-522.

³⁴ P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato*, cit., p. 122.

³⁵ Si riprende una affermazione di G. Todeschini, *Fiducia e potere: la cittadinanza difficile*, in P. Prodi (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, cit., p. 26.

coscrizioni minori di Gallipoli e Ugento (pure di nomina regia) e ancora sulle sedi pontificie di Castro e di Alessano. Peraltro il metropolita otrantino godeva di numerose prerogative sui suffraganei, ed esercitava diverse funzioni di controllo su questioni e cause trattate nei tribunali vescovili relative a materie religiose e del vivere civile³⁶.

Quel velleitario gioco di scala non raggiunse la soluzione sperata per una serie di elementi: venne proposto nel cruciale passaggio di staffetta per la monarchia spagnola, impegnata pure a non perdere importanti traguardi raggiunti col trattato del '29; venne rallentato da lungaggini politico-burocratiche da parte della sede apostolica, interessata da brevi pontificati e da cruciali azioni politiche di ampia portata³⁷; e si arrestò definitivamente anche in seguito all'improvvisa morte del Martelli, avvenuta nel 1560.

Nessuno dei successivi presuli ripropose l'ambizioso progetto che sembrava potesse essere raggiunto in quella congiuntura, facilitato dalle forti pretese di ascesa sociale del prelado toscano. Solo a metà '600 con il vescovo Luigi Pappacoda (1639-1670) si ebbe una nuova rivendicazione territoriale di così ampio raggio. Il nobile napoletano vide un importante termine di paragone nel predecessore fiorentino e nella sua breve ma intensa attività di pastore oltre che di attivo collaboratore della Congregazione del Sant'Uffizio³⁸. Col nuovo presule si ottenne un diverso primato regionale, raggiunto tuttavia dopo una lunga parentesi, nel corso della quale il ruolo dell'autorità vescovile era stato fortemente indebolito dall'egemonia svolta dai gesuiti e dai teatini³⁹. Pertanto, dovendosi imporre quale nuovo potere ordinario in una città dove evanescente era la figura vescovile, l'articolata e incisiva azione pappacodiana fece perno su altri fattori di identità che esaltavano simultaneamente il suo autorevole ruolo e imponevano un nuovo modello culturale su scala cittadina e regionale. L'antistite napoletano, infatti, riflettendosi nel protovescovo leccese - nonché santo - Oronzo, rilanciò la figura del suo eminente predecessore. Riuscì, inoltre, ad imporre l'autoctono *defensor civitatis* quale patrono cittadino, approfittando della mancata diffusione dell'epidemia di peste

³⁶ Per la sede metropolita otrantina, P. Nestola, *Trame della geografia ecclesiastica di regio patronato*, cit., p. 124; in generale si veda G. Greco, *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 7-10.

³⁷ Per un quadro completo di questo periodo si veda: M. Rivero Rodríguez, *La casa d'Austria e la Santa Sede nella congiuntura del 1550 e 1559: crisi dinastica e conflitti privati*, in F. Cantù, M.A. Visceglia (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, reli-*

gione e politica nel primo Cinquecento, Atti del Convegno internazionale di Studi, Roma 5-7 aprile 2001, Viella, Roma 2003, pp. 545-577, e ancora H. Lutz, *Carlo V e il Concilio di Trento*, in H. Jedin, P. Prodi (a cura di), *Il concilio di Trento come crocevia della politica europea*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 33-63, pp. 55 e 57.

³⁸ P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 230-231; 259-260.

³⁹ M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., pp. 288-298.

in città. Una strategia devozionale estesa pure sull'intera provincia di Terra d'Otranto, risparmiata dal flagello di metà '600.

Il centro provinciale dal primato dimezzato con questa accorta manovra raggiungeva una differente ma altrettanto emblematica preminenza, che apriva la devota diffusione culturale a gran parte della provincia amministrativa. In questo modo l'egemonia politico-culturale leccese veniva estesa oltre i confini giuridici segnati dalla simbolica metropoli di Otranto⁴⁰.

3. Poli(s)centrici rituali di possesso

A metà '500 nonostante il primato ecclesiastico frustrato, Lecce era soprattutto un centro demaniale che doveva manifestare in ogni occasione possibile la sua dipendenza dalla monarchia cattolica. Era tale reiterato rapporto di fiducia che connetteva tra di loro le persone e queste alle istituzioni. Connotato da una straordinaria morfologia urbanistico-sociale, quel microcosmo periferico era pertanto lo spazio ideale per celebrare macrocosmi di potere dinastico o ecclesiastico. In quell'ambivalente centro politico non mancavano, infatti, le occasioni effimere per esaltare i riti di passaggio di natura politico-dinastica, così come le solenni entrate di autorità civili o religiose. Siffatte cerimonie coinvolgevano la numerosa popolazione oltre che le pietrificate strutture e infrastrutture in una corale festa. Erano circostanze dalla forte valenza simbolica, durante le quali si esprimevano sia il senso identitario cittadino, sia una forma di potere tutt'altro che univoca. Segnali che potevano configurarsi da parte della comunità - in casi eccezionali - come un rifiuto dell'"ospite" potere forestiero; oppure di accoglienza della nuova autorità, accettata anche attraverso tangibili omaggi.

Nel precedente paragrafo abbiamo evidenziato come il monumentale arco carolino costituiva un composito e insuperabile messaggio di legittimazione del monarca e dei suoi rappresentanti. Il baluardo trionfale congiungeva, inoltre, il centro periferico con la strada proveniente da Brindisi, da Napoli e da Roma, costituendo il diaframma obbligato a partire dal quale iniziavano gli ingressi vescovili⁴¹. Basato su una

⁴⁰ M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella storia d'Italia*, cit.; M. Cazzato, *Tempore pestis: modi e morbi barocchi*, in B. Pellegrino, M. Spedicato (a cura di), *Società, congiunture demografiche e religiosità in Terra d'Otranto nel XVII secolo*, Congedo, Galatina, 1990, pp. 309-335; Id., *La nascita di una città devota. Lecce al tempo del vescovo Pappacoda (1639-1670)*, in L. Cosi,

M. Spedicato (a cura di), *Vescovi e città nell'epoca barocca*, vol. I, cit., pp. 151-170; e ancora i diversi contributi del volume II, pp. 61-92 e pp. 271-316.

⁴¹ Si veda in particolare lo studio di V. Cazzato che ricostruisce il tracciato *intra moenia* della cerimonia, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 270.

emblematica destinata a sopravvivere all'imperatore morto nel 1558, anche quel pietrificato apparato costituiva una semiofora protesi estetica, innalzata per rappresentare identità collettive. Indicativa è l'annotazione del coevo cronista che sottolineava in particolare come si trattasse di un'«opera veramente degna di ammirazione a tutti li forestieri e persone estere»⁴². In una città demaniale questo valico devozionale poteva essere un passaggio importante, una sorta di ratificazione e un *memento* in differita per le nuove autorità che si andavano a insediare sulla cattedra leccese. Proprio queste cerimonie pubbliche concorrevano a «legittimare, confermare e consacrare il potere vescovile»⁴³. Articolate in precisi momenti, durante queste manifestazioni veniva spiegato tale potere, diffuso sulla popolazione e sulle autorità che risiedevano nella circoscrizione. Erano rituali tipici dell'Europa di antico regime che mobilitavano tutte le componenti sociali cittadine e avevano una precisa scansione - spezzettata generalmente in 6 fasi principali - alle quali si potevano aggiungere molte varianti locali⁴⁴.

Gli ingressi secenteschi celebrati a Lecce sono stati tramandati da Andrea Panettera, frate conventuale e dottore in teologia, nonché cronista degli avvenimenti che tra il 1618 e il 1655 interessarono la città e altri centri maggiori della provincia, come pure delle grandi capitali politiche italiane⁴⁵. Raccolte nella forma più essenziale possibile, le cronache lasciano intravedere, tuttavia, la necessità di calibrare le informazioni a seconda del circuito di fruizione. Si trattava di uno spazio fondamentalmente cittadino e pertanto erano incentrate sui luoghi di socialità urbani o provinciali, sulle autorità che governavano o ricoprivano ruoli particolarmente in vista, su uomini e donne protagonisti di avvenimenti ritenuti eccezionali⁴⁶. Rispetto al contorto linguaggio della cinquecentesca allegazione del giureconsulto Ferrari, gli scritti del Panettera sono più asciutti. Ciononostante evidenziano molte delle logiche comportamentali dei vari attori presenti negli articolati ed eterogenei spazi pubblici, delle significative scene che segmentavano i vari passaggi rituali. In questi sintetici resoconti si evidenziano gli antagonismi di coloro che partecipavano a quelle manifestazioni del potere, come pure si rispecchiano le

⁴² *Cronache di Lecce*, A. Laporta (a cura di), Ed. Del Grifo, Lecce, 1991, p. 17.

⁴³ Si rimanda al contributo di José Pedro Paiva organizzato secondo un'ottica comparativa e di lunga durata: J.P. Paiva, *A liturgy of power: solemn episcopal entrances in early modern Europe*, in *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, vol. I, cit., pp. 138-161; per un'analisi più circoscritta all'area settentrionale italiana si veda pure il contributo di D. Rando, *Cere-*

monial Episcopal Entrances in Fifteenth Century North-Central Italy: Images, Symbols, Allegories, in *Religious Ceremonials and Images*, cit., pp. 27-46.

⁴⁴ J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit.

⁴⁵ Sui dati biografici del cronista: *Cronache di Lecce*, cit., p. XI.

⁴⁶ Relativamente ai luoghi della pubblica informazione in età moderna: M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

concorrenzialità degli edifici presenti sulla scena e le tensioni emotive celate in particolari gesti.

Molto interessante per la sua policentrica scansione è proprio la presa di possesso della diocesi del Pappacoda. Diversi contributi di ambito storico-artistico hanno fatto riferimento a questo ingresso, a partire dalla ricostruzione di Vincenzo Cazzato che lo analizzava nel contesto dell'«effimero nel barocco leccese»⁴⁷. Eppure, entrando più nel dettaglio, possiamo approfondire i significati politico-sociali connessi alle diverse tappe della specifica liturgia. Il confronto di questa cerimonia con quella del predecessore Martelli avvenuta nel 1553⁴⁸ consentirà di avere una visione d'insieme di queste sintomatiche cerimonie religiose nel 'secolo di ferro'. Per meglio sostanziare alcune ipotesi interpretative, le due entrate saranno confrontate con altri ingressi cittadini coevi e successivi, evidenziando il ruolo privilegiato di Lecce nella configurazione dei giochi territoriali e identitari della provincia. Una analisi che si propone di decifrare meglio l'articolato campo di forze concorrenti e confluenti sulle principali autorità religiose cittadine, spesso legittimate da ambigui o 'anfibi' poteri centrali.

La lunga trattazione del 4 dicembre 1639, dedicata al segmentato percorso *intra moenia* del Pappacoda, costituisce una delle molteplici fasi che articolano l'evento⁴⁹. Lo stesso giorno della morte dell'antecessore Spina (3 marzo 1639)⁵⁰, alcuni momenti nella vita cittadina furono cadenzati da diverse cerimonie che precedettero l'arrivo in diocesi del neo-presule. L'attesa nomina romana, infatti, venne propiziata dal rito processionale che doveva favorire la nuova elezione. La cerimonia periferica organizzata dall'ente capitolare venne seguita da un momento di festa profano determinato dall'annuncio del conferimento del titolo vescovile⁵¹. L'esplosione di giubilo a sua volta si articolava in altrettanti momenti addentellati come un circuito: grande soddisfazione seguì l'arrivo delle informazioni e dei complimenti inviati dal nuovo eletto⁵²; altrettanta gioia animò la popolazione al cambio di staffetta tra il vicario designato *ad interim* e il collaboratore indicato dal neo-vescovo leccese.

Questa fase segnò la prima battuta di arresto della vacanza episcopale, conclusasi definitivamente con l'elezione del comitato capitolare che avrebbe ricevuto il nuovo ordinario⁵³. In questo ritmato primo

⁴⁷ V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 270 e nota 37; R. Poso, "Providentia" e splendore nei parati liturgici, in A. Cassiano, (a cura di), *Il Barocco a Lecce e nel Salento*, De Luca, Roma, 1995, pp. 227-234, p. 227.

⁴⁸ Su questo cerimoniale e sulla sua articolata scansione: P. Nestola, *I grifoni della*

fede, cit., pp. 158-159.

⁴⁹ *Cronache di Lecce*, cit. p. 44.

⁵⁰ Ivi, p. 40.

⁵¹ Ivi, p. 42.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Archivio Curia Arcivescovile di Lecce, *Conclusioni capitolari*, marzo II, aa.1612-1653, f. 242 v.

ciclo di preparazione la componente sacra si mescolava a quella profana, e l'ibrida caratteristica connotava pure la vera e propria entrata solenne. La cosiddetta «fase organizzativa»⁵⁴ anticipò l'avvento del Pappacoda che, giunto a Lecce il 2 dicembre, «scavalcò al monistero dei SS. Nicola e Cataldo ove si ristorò dal viaggio»⁵⁵. Soltanto due giorni dopo ebbe avvio il pubblico ingresso, preceduto a sua volta da una movimentata e affollata accoglienza resa al presule fuori dal circuito urbano. Iniziava così la seconda fase propriamente di «benvenuto». L'antico monastero *extra moenia* vicino alla Porta Reale fu lo scenario dove si celebrò la terza fase del rituale, quella cosiddetta «di ricevimento»⁵⁶. I rappresentanti delle cariche cittadine, laici, ecclesiastici, religiosi e militari, a piedi o a cavallo, si ritrovarono, infatti, per dare avvio alla processione che avrebbe condotto il Pappacoda al trionfale accesso. Il *topos* della presenza regale costituì il valico dove il presule cominciò a interagire più direttamente con la città e con i mezzi messi a sua disposizione dalla cittadinanza.

Inoltre, una volta superato l'accesso, è qui che il prelado si inginocchiò presso l'altare innalzato per quest'occasione, quasi a bloccare il cammino in quel sintomatico spazio. Vestitosi dei paramenti sacri e cavalcata una «china nobilmente ornata», l'ordinario e l'onorevole gruppo recante il pallio vescovile si incamminarono in un lungo corteo costituito da sindaco, auditori ed eletti della città. Prendeva inizio così la quarta fase: la «processione» urbana⁵⁷. Il tracciato leccese *intra moenia* seguiva l'itinerario meno disagiata e più significativo, costeggiando palazzi e residenze dei concorrenti e antagonisti poteri forti che insistevano nel tessuto urbano come i gesuiti, i teatini, il regio governatore. Una favorevole coincidenza rendeva più piacevole l'autorevole *tour* tra i monumenti: la chiesa dei teatini era stata appena terminata e il cronista ne aveva dato una enfatica notizia qualche mese prima⁵⁸. L'agevole percorso si trasformava pertanto in un ulteriore sfoggio delle ricchezze cittadine per impressionare il forestiero che, prima di essere nominato alla cattedra leccese, era stato ordinario di Capaccio.

Entrato nelle trame cittadine, l'aristocratico prelado certamente fu colpito dagli edifici urbani, così come dalle piazze. È proprio nel cuore della città che gli venne tributato un nuovo omaggio: un multimediale effetto di luci e di suoni che simultaneamente avvilupparono l'ospite⁵⁹. Qui, nello spazio commerciale principale, era convenuto «tutto il curioso popolo di ogni cetto», ansioso di conoscere la nuova autorità e di assistere a quell'insolito spettacolo che prevedeva pure l'esecuzione

⁵⁴ Su questa prima fase, J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 142.

⁵⁵ *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.

⁵⁶ J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 144.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 145-147.

⁵⁸ *Cronache di Lecce*, cit. p. 40.

⁵⁹ *Ivi*, p. 44.

di gesti simbolici. Secondo quanto è stato evidenziato per altri rituali, attraverso la benedizione vescovile si sarebbe potuto elargire su tutta la comunità un particolare e atteso dono spirituale⁶⁰. Un atto che non viene registrato dal cronista, attento però ad altre dinamiche.

Lasciata la piazza e continuando la processione, il Pappacoda giunse nel cortile del vescovado dove avrebbe avuto inizio la quinta fase della cerimonia. Questo momento era quello più sacralizzato, compendosi diverse azioni presso l'altare maggiore con oggetti dal forte valore liturgico e utilizzati dal nuovo ordinario⁶¹. In tutto il percorso sviscerato dal Panettera, il presule, invece, non è che una comparsa immobile. È la città ad essere la protagonista con le sue vie, i palazzi, gli edifici sacri, gli spazi pubblici, i cittadini. Una celebrazione di Lecce, esaltata al contempo come *urbs* e come *civitas*, identificata nei corpi giuridico-sociali così come nelle strutture. Dell'autorità militare che aveva dato il benvenuto al presule *extra moenia* così come degli autorevoli accompagnatori il Panettera aveva indicato nomi e cognomi, lo *status* e le relative cariche.

D'altra parte pure nella cinquecentesca entrata del Martelli altrettanto minuzioso era stato il cronista Bernardino Braccio: erano stati riportati i nomi delle autorità cittadine che, disputatosi l'onore di reggere il paramento vescovile, alternativamente si erano disposte ai lati dell'ornamento e avevano guidato l'ingresso in città del prelado fiorentino. Costoro erano i rappresentanti dei ceti e dei gruppi sociali dominanti, che dal canto loro si contendevano l'importante carica di sindaco⁶². Alternati agli esponenti del potere civile, sfilarono ancora quanti cercavano di farsi strada nell'oligarchico centro ecclesiastico, cioè il capitolo cattedrale. Nel cinquecentesco rituale - come pure in quello secentesco - le componenti del governo locale avevano accompagnato l'entrata del palliato vescovo, reggendo in modo equilibrato il prezioso simbolo della sua autorità e il freno della sua cavalcatura. In questo modo concorrevano a guidare e disciplinare l'andatura del presule che non procedeva a briglia sciolta o in maniera autonoma. Per quanti riuscivano a leggere e decifrare quel gesto, era chiara l'allusione al partecipato ruolo dei cavalieri nell'azione pastorale.

Non soltanto le elites cittadine venivano descritte attentamente, pure altre informi masse animavano le solenni scene chiarendo così altri oscuri momenti di vita quotidiana. La quarta e la quinta tappa dell'articolato ingresso costituivano sequenze cruciali: in queste fasi si potevano rivelare e mostrare strutture gerarchiche difficilmente evidenti nella vita pubblica di tutti i giorni⁶³. Arrivato nei pressi della cat-

⁶⁰ J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 147 187-188.

⁶¹ Ibidem.

⁶³ J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p.

⁶² P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 147.

tedrale, il prelado, infatti, manteneva un ruolo secondario sulla scena, concentrata sul popolo artefice della distruzione e del saccheggio dei rituali paramenti episcopali⁶⁴. Effettivamente, secondo quanto è stato evidenziato, la cerimonia assumeva «più i caratteri di un vero e proprio delirio collettivo che di una festa»⁶⁵, e la violenta manifestazione di entusiasmo generale continuò pure all'interno della cattedrale.

L'accesa e invadente partecipazione popolare non si deve considerare, tuttavia, irrazionale o eccezionale. Piuttosto tali atti costituivano un momento di depredazione compreso nel rituale di tali celebrazioni. Altri studi hanno cercato di spiegare i saccheggi compiuti sugli oggetti e sul corpo dei prelati neo-eletti o passati a miglior vita⁶⁶. A Roma, per esempio, già all'inizio del XV secolo si descrivevano simili violente appropriazioni, avvenute in occasione dell'interregno tra il papa morto e quello appena nominato⁶⁷. Nel caso leccese questi episodi di agitazione possono essere considerati come una tardiva variante, compresa nella logica giuridico-religiosa del rito ricollegato al diritto di spoglio che una comunità esercitava sul prelado⁶⁸. Anche durante l'entrata del presule Martelli nel 1553, il cronista aveva registrato i momenti critici come il saccheggio del «pallio di oro finissimo» da parte della fanteria. Quella specifica componente militare connotava la città, considerata in quegli anni propriamente il baluardo militare interno della regione.

Differenti equilibri di forze articolavano tali cerimonialità, il cui svolgimento sintetizzava al contempo modelli conflittuali e contrattuali⁶⁹. È proprio l'ingresso di metà '600 ad evidenziare questi aspetti di orgoglio cittadino: nessun reverenziale timore nei confronti dell'autorità ecclesiastica e per quelle simboliche suppellettili vescovili depredate; nessuna paura per eventuali ritorsioni per quegli arroganti gesti e invadenti entusiasmi. Sembra quasi una pratica conosciuta e oramai ratificata, tant'è che il cronista riporta pure il nome e l'origine familiare di colui che si era appropriato dell'ambito trofeo del cavallo bianco⁷⁰.

Pertanto non è forse privo di significato come a Lecce, nel corso di similari cerimonie, si facesse ricorso a gesti che addolcivano in realtà sistemi di scambio tesi a preservare l'integrità dei paramenti sacri. Seppure eseguiti frettolosamente, tali espedienti connotavano le fasi

⁶⁴ *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.

⁶⁵ V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., p. 270; Id., *Ingressi trionfali e teatri di morte*, cit., p. 368.

⁶⁶ C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni Storici», 22, 1987, pp. 615-636.

⁶⁷ M.A. Visceglia, *La città rituale*, cit., p. 61.

⁶⁸ A tal proposito si veda lo studio di R.

Elze, «*Sic transit gloria mundi*»: la morte del papa nel Medio Evo, «Annali dell'Istituto Storico Italo Germanico in Trento», 3, 1977, pp. 23-41.

⁶⁹ M.A. Visceglia, *La città rituale*, cit., pp. 18-19; e pure J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., pp. 154-159.

⁷⁰ *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.

del cadenzato rituale⁷¹. Del velato tentativo di proteggere le vesti rituali è emblematica la scena riportata in occasione della visita a Lecce del metropolita otrantino nel 1636. In quella circostanza il palio di «armisino bianco» decorato con le insegne vescovili e quelle municipali venne offerto alla Madonna della Scala, al cui culto era particolarmente devota la città⁷². Il cronista, descritto dettagliatamente il corteo che accompagnava l'arcivescovo Gaetano Coscia, con un rapido passaggio così registrò quel gesto:

avanti detta porta si vesti pontificalmente e lo portarono processionalmente in piazza con molti spari di mortaretti e poi scavalcò nel Vescovado dove fu ricevuto dal Vescovo Scipione Spina e *subito* donò detto palio alla Madonna della Scala⁷³.

Nel brano è sintomatico l'uso dell'avverbio «subito» da parte del Panettera, indicativo, probabilmente, della preoccupazione dei presuli Spina e Coscia di non vedersi privati di quel commemorativo ornamento. Quel «subito» si contrappone, inoltre, al «subitamente» usato nella descrizione dell'ingresso del Pappacoda, quando la folla si era lanciata sul paramento vescovile, scatenandosi in quel saccheggio ritualizzato.

Ulteriori aspetti si possono rilevare sui poteri cittadini e sulle loro ambizioni di distinzione comunitaria se interpretiamo le cronache secondo l'ottica della comunità leccese e confrontiamo le due liturgie. L'Alberti alla fine degli anni Venti del '500 aveva giustamente individuato nell'elemento demografico uno dei criteri principali di discriminare. Sebbene a metà '600 si registrasse una inversione di tendenza rispetto al forte slancio cinquecentesco, è evidente tuttavia il ruolo di questa componente giuridico-sociale. Si tratta di soggetti intesi come politicamente attivi piuttosto che soltanto come una informe massa. L'attenzione dei cronisti focalizzata sui corpi giuridici e sulla folla cittadina lascia in secondo piano il vescovo, sentito probabilmente come potere esterno o ancora estraneo alla comunità. Nella conclusione dell'entrata pappacodiana ancora più evidente questo ruolo attribuito alla moltitudine che bloccava e rallentava, addirittura, lo spazio di azione della nuova autorità. Una descrizione che sembra anticipare le fatiche che il presule di lì a poco avrebbe dovuto affrontare per disciplinare l'irruente popolazione, corretta e orientata attraverso quegli arredi/strumenti presenti nell'ingresso in cattedrale⁷⁴. Il prelado fore-

⁷¹ Sui sistemi di scambio, N. Zemon Davis, *Il dono: vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 2002; si veda inoltre quanto propone più specificatamente Daniela Rando circa la virtù della prodigalità dei vescovi;

Ead., *Ceremonial Episcopal Entrances*, cit., particolarmente pp. 29-34.

⁷² *Cronache di Lecce*, cit., p. 34.

⁷³ Ivi, p. 44. Il corsivo è mio.

⁷⁴ *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.

stiero dovette adeguarsi a quelle che erano le usanze del luogo, per evitare quei conflitti che avrebbe potuto scatenare volendo procedere verso l'altare maggiore dove sarebbe stato il protagonista della scena.

Ancora altre riflessioni è possibile fare dal confronto con quanto mostrano i rituali europei su quest'altro momento sacralizzato. Il rituale terminava con la «consacrazione spirituale», articolata in diversi gesti diretti dall'assemblea al neo-vescovo che, a sua volta, li ricambiava⁷⁵. Nel caso di Lecce questi importanti atti non vennero realizzati, né è dato sapere se fossero previsti. Le ultime due fasi del cerimoniale sintetizzate e concentrate sul presule ce lo mostrano impotente e rassegnato, riparato dal mobile ecclesiastico di disciplina interiore, nel mentre si ritira nelle sue stanze, una volta dismesse le vesti rituali. Effettivamente l'ultima fase del rito prevedeva la scomparsa dell'autorità religiosa dalla scena pubblica e la continuazione della festa⁷⁶.

La conclusione della movimentata giornata è infine dedicata alla descrizione delle decorazioni apparecchiate per l'occasione, terminando con l'agape in onore dell'ospite. L'allestimento decorativo, i fuochi e gli spari completarono il cerimoniale barocco, insieme con una profusione di scritti in suo onore tesi, tuttavia, ad esaltare la città e i suoi prestigiosi intellettuali. Non è casuale che tra i «moltissimi versi latini» venissero riportati quelli composti dall'aristocratico leccese Girolamo Cicala. La scenografica rappresentazione si chiuse poi con l'elencazione dei commensali al banchetto, al quale presero parte autorità cittadine laiche ed ecclesiastiche, oltre al vescovo. Tale simbolico momento di condivisione era una tradizione che vedeva impegnato soprattutto l'ente capitolare in questo omaggio⁷⁷.

La liturgia di ingresso non era terminata e, contrariamente ad altri rituali consumati in una sola giornata, si proseguì il giorno dopo il cerimoniale in cattedrale⁷⁸. Nuovamente il Pappacoda è il co-protagonista di una scena che vede soprattutto dei leccesi alle prese con due complementari orazioni, tenute per l'eterogeneo pubblico. Continuato nei giorni successivi, il rito di insediamento si andò ad accavalare persino alle celebrazioni in onore dell'Immacolata. Seppure con una lunga tradizione, tale ricorrenza fu segnata dall'assenza dell'autorità ordinaria al sacro itinerario scandito tra le vie cittadine. L'episcopato del Pappacoda era dunque iniziato con un nuovo effimero evento, un devoto *incipit* dal quale avrebbe potuto cogliere significativi aspetti della città e delle sue attive componenti sociali.

⁷⁵ J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., pp. 147-149.

⁷⁶ Ivi, p. 149.

⁷⁷ P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 187-188; si veda inoltre quanto deliberato

relativamente ai predecessori: Archivio Curia Arcivescovile di Lecce, *Conclusioni capitolari, mazzo II*, cit., f. 241 r.

⁷⁸ *Cronache di Lecce*, cit., p. 44.

4. Morfologie d'entrata: tra disordine e tentativi di controllo

Prima di avviarci alla conclusione di questo contributo, dal confronto delle tre similari cerimonie emergono alcuni preliminari dati che consentono di definire la morfologia, l'evoluzione e le peculiarità di queste liturgie. Quel delta di momenti e di azioni tutt'altro che rigidamente compatte e monolitiche creava situazioni con valore performativo oltre che illustrativo, costituendo una rappresentazione sociale animata da soggetti, logiche e forze concorrenti dai molteplici significati. Siffatte rappresentazioni sono ancora più eloquenti se messe in relazione con un successivo ingresso di fine '700⁷⁹.

Nel corso della prima età moderna l'arco carolino costituì l'ingresso più fastoso e simbolico concentrando aspetti sacri e profani, civili e religiosi, di fedeltà e di legittimazione nei confronti del sovrano e dei suoi ufficiali periferici. Da quel *topos* prendevano avvio i solenni ingressi dei presuli che, oltrepassato quel distintivo diaframma, indossavano gli indumenti che connotavano l'autorevole *status*. Fin dalle immediate adiacenze dello spazio cittadino le nuove autorità venivano scortate da un numero variabile di onorevoli cittadini. L'analisi nominativa dei variegati gruppi consentirà di interpretare meglio le dinamiche riflesse in quei nuclei oligarchici. Intanto dalla comparazione morfologica delle prime sequenze è evidente l'assenza – nell'ingresso pappacodiano – dell'agitazione creatasi tra nobili e civili per l'attribuzione dell'onore di reggere il pallio. Nel rituale di metà '500, invece, la descrizione del cronista aveva indicato il disordine creatosi nell'assegnare il compito di reggere l'emblema dell'autorità vescovile. L'antagonismo emerso nell'entrata martelliana rispecchiava gli incerti rapporti di potere tra i ceti che si contendevano il governo cittadino⁸⁰.

Al contrario di tale rivalità, il più disciplinato corteo secentesco rifletteva gli equilibri politico-sociali tra i due distinti nuclei. La comparazione permette di notare, inoltre, che i simbolici paramenti e altri beni costituirono prestigiosi oggetti di depredazione da parte della comunità. Questi atti carichi di tensione vennero scongiurati attraverso l'omaggio al culto cittadino nella cerimonia a cui partecipò l'arcivescovo di Otranto. Una munificenza che veniva incontro pure ai

⁷⁹ Per l'ingresso vescovile nel 1792 del napoletano Salvatore Spinelli, tratta dalla cronaca del Buccarelli: N. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele M. Buccarelli (1711-1807)*, «Rinascenza Salentina», 13, 1934, p. 9; e pure V. Cazzato, *Architettura ed effimero nel barocco leccese*, cit., pp. 279-280, nota 37.

⁸⁰ M.A. Visceglia, *Terra d'Otranto, dagli*

Angioini all'Unità, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 333-468; p. 401; sugli ordinamenti municipali di Lecce: F. Gaudio, *L'«Universitas»: il reggimento cittadino e l'esercizio del potere*, in B. Pellegrino (a cura di), *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, cit., pp. 29-85.

dettami di decoro del cattolicesimo tridentino, contrari agli indisciplinati gesti e passatempi, quali appunto i rituali saccheggi⁸¹. È bene precisare che si tratta di tipologie rituali simili e rese ad autorità diverse.

Ad ogni modo possiamo fissare ancora una data di cesura tra tali violente tensioni e il periodo successivo di fine Settecento, quando tali saccheggi scomparvero dal cerimoniale. La cronaca dell'entrata di Salvatore Spinelli nel 1792, descrive il presule come assoluto detentore della mitra e del pastorale fin dalle prime fasi di contatto con la società leccese. Tale ingresso si caratterizza ancora in quanto il prelado è il protagonista possessore di quei segni di giurisdizione, ed è ritratto pure benedicente. Un atto altrettanto magnanimo quest'ultimo, ma che a differenza dell'omaggio destinato alla Madonna è un bene impartito su tutta la popolazione. Tra i differenti ingressi esaminati è la prima volta che l'autorità viene rappresentata in questa significativa postura⁸². Nel rito settecentesco il dono spirituale costituì un gesto molto più avvincente rispetto al tangibile omaggio con le insegne del metropolita e della città rituale. In questa cerimonia più controllata, inoltre, lo stato di trepida attesa delle autorità ecclesiastiche si trasferiva sulla popolazione, colta nel momento in cui raggiunse l'acme della tensione emotiva e nel mentre «per tenerezza piangeva»⁸³. La violenta manifestazione di entusiasmo collettivo, sfociata nel rituale saccheggio, si trasformava pertanto in disciplinato atto del corpo e dell'animo.

In questa sede possiamo solamente accennare a tali partecipati segni di commozione che costituiscono un sintomo importante, da tenere in debito conto nelle analisi tese ad indagare il ruolo svolto in città dagli ordini della Controriforma. Una presenza forte questa, che non deve dimenticare tuttavia altre forze della chiesa locale di metà '600 condensate in quel segnale. Probabilmente il partecipato pianto costituisce la risposta a uno dei punti della strategia attuata dalla principale autorità ecclesiastica leccese. Costui, infatti, intendeva provocare specifiche reazioni emotive e imporre nuovi assetti politico-sociali mediante l'azione persuasiva della parola, nonché attraverso il potere delle immagini. A partire dalla metà degli anni '50 il dotto prelado si impegnò particolarmente in questa azione concentrata sulla piazza vescovile, e particolarmente sulla chiesa cattedrale. In quegli eterogenei spazi l'antistite non perse occasione per propagandare il trionfo del santo da lui fortemente sostenuto e imposto a protettore della città. Ideale proiezione del presule napoletano, il mitrato patrono autoctono sveltava e si imponeva agli occhi degli spettatori di quelle

⁸¹ J.P. Paiva, *A liturgy of power*, cit., p. 159. *M. Buccarelli (1711-1807)*, cit., p.46.

⁸² N. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele* ⁸³ Ibidem.

architetture e opere pittoriche. Un programma multimediale voluto dal Pappacoda, ma che coinvolgeva uomini di chiesa, letterati oltre ad architetti e pittori locali.

Nella potente strategia iconografica, possiamo individuare anche il precedente figurativo di una entrata più addomesticata del rito di possesso. Si tratta della tela del pittore Giovanni Andrea Coppola, commissionata per la cattedrale e dipinta in concomitanza con l'ottenimento del patronato civico oronziano⁸⁴. Nel dipinto il protovescovo, seppure procedente a piedi secondo il modello tipico degli apostoli⁸⁵, veniva raffigurato nel mentre varca una immaginaria soglia litica, affiancato da due angeli, mitrato, con le vesti e il bacolo pastorale, bene-



Lecce, Cattedrale, 1656.
G.A. Coppola, S. Oronzo Vescovo

dicente la città chiaramente rappresentata da Porta Reale e dalla cinta muraria. Tale teofania segnava icasticamente un radicale cambiamento di autorità per Lecce, per le sue eterogenee elites e le forze religiose. Tra gli attributi vescovili sono raffigurati, inoltre, il simbolico fascio romano ai piedi del santo antistite. Mirate allusioni pedagogiche e di governo del popolo che costituivano pure riferimenti antichizzati ai punti salienti del programma pappacodiano. Quel dettaglio di un' "immagine di giustizia", seppure collegata al santo martire 'indi-

⁸⁴ Su questa fonte iconografica si veda almeno: M. Fagiolo, V. Cazzato, *Le città nella Storia d'Italia*, cit., p. 50; e i contributi di L. Galante, *Clero e nobiltà nelle vicende della pittura*, in *Storia di Lecce*, cit., pp. 589-629; Id., *Il S. Oronzo del Coppola e le sue copie*, in «Quaderni del Dipar-

timento di Lingue e Letterature Straniere Facoltà di Magistero-Università degli Studi di Lecce», 8, 1987.

⁸⁵ Sugli specifici segni di potere e di *status* che si possono evincere dai vettori vescovili, D. Rando, *Ceremonial Episcopal Entrances*, cit., in particolare pp. 34-40.

geno', aveva un concreto riferimento al ruolo coercitivo svolto dal presule delegato del Sant'Ufficio⁸⁶.

Precise furono pertanto le indicazioni date al pittore Coppola sul simbolico sistema di arredi e gesti per un dipinto che costituiva una rappresentazione influenzata dai cerimoniali di entrata leccese. Nella tela gli oggetti dal forte significato giurisdizionale tratteggiavano i punti salienti dell'azione pastorale e, d'altra parte, quegli atteggiamenti avrebbero continuato ad avere un decisivo risvolto sui rituali di possesso successivi. Il cronista settecentesco ne fu fortemente influenzato, tant'è che nella sua descrizione presentava il presule Spinelli come munifico attore dell'ingresso segnato da forti sollecitazioni emotive da parte della popolazione. Quella entrata si inseriva in una critica congiuntura economico-sociale per Lecce e l'intera Terra d'Otranto, e si può supporre che molteplici fossero le aspettative da parte della componente sociale cittadina e provinciale che prese parte alla dispendiosa cerimonia⁸⁷.

L'avvento dello Spinelli apriva una nuova stagione per la città e le autorità episcopali selezionate. Dopo una vacanza decennale, con quella nomina si avviava un nuovo cambiamento secondo quanto ha indicato Mario Spedicato: «Per la prima volta nel corso dell'età moderna il nuovo vescovo veniva designato dal sovrano»⁸⁸. Si tratta di una affermazione certamente valida dal punto di vista giuridico-formale, che necessita di nuove verifiche se considerati gli articolati e contendenti interessi gravitanti sul centro demaniale. Ulteriori ricerche potranno meglio evidenziare gli incerti e mobili contorni nelle selezioni vescovili delle 'trame' diocesane.

In seguito all'accordo del 1791 la parziale vittoria raggiunta nel 1529 venne estesa a tutte le sedi viceregnali⁸⁹. Lecce rientrò, pertanto, a far parte delle circoscrizioni dove il monarca avrebbe manovrato direttamente le nomine ratificate dal pontefice. Tale modifica giuridica ebbe ripercussioni anche nel rituale di entrata. Notiamo, infatti, come sia nella presa di possesso da parte del Martelli, sia in quella dello Spinelli i cronisti non descrissero gli atti dei due prelati nelle immediate adiacenze del valico carolino. Nell'entrata del Pappa-

⁸⁶ Ha guidato questa mia interpretazione degli attributi del Pappacoda l'innovativo e multidisciplinare itinerario su l'/le immagine/i simbolica/che della giustizia affrontato recentemente da: A. Prosperi, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Einaudi, Torino, 2009. Il presule leccese era già conosciuto dalla storiografia come collaboratore dell'Inquisizione romana. Sui reati di eresia e sulle competenze attribuite al prelado in qualità di delegato inquisitoriale, stiamo lavorando avvalendoci pure della disponibilità docu-

mentale custodita presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede.

⁸⁷ N. Vacca, *Le cronache leccesi di Emanuele M. Buccarelli*, cit. p. 9.

⁸⁸ M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., p. 162.

⁸⁹ S. Palese, *L'episcopato pugliese dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II*, in C. Dall'Aquila (a cura di), *Cronotassi Iconografica ed Araldica dell'Episcopato Pugliese*, Bari, Regione Puglia, 1984, pp. 51-78, p. 64.

coda l'ordinario venne raffigurato, invece, nel mentre si inginocchiò davanti un apposito altare eretto in quello spazio della presenza regale. Forse un segno di devozione verso il sovrano piuttosto che una semplice coincidenza. Ad ogni modo quell'atto contraddistingueva gli ingressi dei diversi presuli lecchesi, legittimati da poteri di natura eterogenea.

Altre spie si evincono dalla comparazione dei coevi avvenimenti riportati nelle cronache cittadine; preziose tracce che permettono di delineare una ramificata geografia di poteri ecclesiastici convergente sulla baricentrica circoscrizione. Nel precedente paragrafo abbiamo visto come la visita dell'arcivescovo otrantino nel 1636 si discostava dai trionfali ingressi per quel simbolico dono entrato in competizione con il saccheggio rituale. Proprio attraverso l'analisi del gesto disciplinato possiamo tentare di decifrare meglio la specificità del rito pubblico, durante il quale si offrì alla Madonna il paramento con gli stemmi del metropolita e della città. In questa liturgia è possibile individuare un rito di ospitalità polisemico: un caso esemplificativo del tributo offerto dalla principale tra le sedi suffraganee al neo-arcivescovo⁹⁰; un omaggio di accoglienza per creare e mantenere buone relazioni tra la città e il nuovo metropolita propiziate dalla Madonna; una occasione per rafforzare i rapporti tra l'anziano Spina e l'autorevole neo-prelato di collazione regia⁹¹.

Letta sotto questa ampia prospettiva, la presenza dell'arcivescovo non sarebbe da interpretare univocamente come una imposizione attraverso cui suggellare la supremazia del Coscia sul debole vescovo lecchese⁹². Il centro salentino era, infatti, una sosta obbligata per quanti giungevano dal nord della penisola. Tanto è vero che nel 1741 la città costituì una delle tappe del viaggio del titolare dell'importante centro commerciale di Gallipoli, Antonio Maria Pescatori⁹³. Anche in questo caso si tratta di un rituale altrettanto fastoso che testimonia il ruolo preminente di Lecce all'interno della rete diocesana e di quella delle comunicazioni via terra⁹⁴.

⁹⁰ Il prelato era stato nominato il 7 maggio 1635, *ivi*, cit. p. 263.

⁹¹ Oltre alla chiusura data dal Panettera, *Cronache di Lecce*, cit., p. 35; indicativo quanto ipotizzato da M. Spedicato che evidenzia l'impegno estero del Coscia in qualità di nunzio pontificio, *Id.*, *La lupa sotto il pallio*, cit., pp. 59-60, nota 69.

⁹² Su questa interpretazione univoca, *Ibidem*, p. 63.

⁹³ Sull'ingresso del vescovo, V. Cazzato, *Ingressi trionfali e teatri di morte*, cit., pp. 370-371.

⁹⁴ Sul sistema delle comunicazioni in que-

sta regione dell'articolato Mezzogiorno è ampia la bibliografia, si vedano almeno: N. Ostuni, *Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1991, pp. 29-40; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994, pp.415-417; A. Massafra, *Déséquilibres régionaux et réseaux de transport en Italie méridionale du milieu du XVIIIe siècle à l'Unité italienne*, in «Annales Économies Sociétés Civilisations», 43/5, 1988, pp. 1045-1080.

Ulteriori indizi lasciano prefigurare diversi interessi politico-sociali convergenti sulla circoscrizione papale piuttosto che un preciso atto di sottomissione alla metropoli otrantina. Tali dinamiche sono ricostruibili dalle cronache del Panettera che registrano le diverse visite a Lecce effettuate dai prelati delle arcidiocesi di Otranto e di Brindisi, o da stretti collaboratori vescovili come nel caso del vicario di Gallipoli⁹⁵. Presenze frequenti che potremmo interpretare pure quali pubbliche cerimonie con importanti risvolti dal forte impatto visivo ed orientativo. In quelle circostanze, infatti, si metteva in moto un articolato sistema culturale religioso di promozione della gerarchia ecclesiastica, di ordine tra le diverse componenti regolari e secolari della Chiesa locale, di precedenza tra sedi maggiori e suffraganee. Costituivano, ancora, un modo per asserire il ruolo giocato da presuli di nomina regia su un centro demaniale in un periodo in cui molto debole risultava essere il peso dell'ordinario Scipione Spina(1591-1639).

Quelle presenze con evidenti poteri giurisdizionali sono rivelatrici di una significativa organizzazione territoriale che conferiva a Lecce ancora una volta una ambigua posizione di confine: al limite tra il nord e il sud dell'area adriatica, e aperta a quella ionica; in bilico tra circoscrizioni regie di diverso livello. A tale sistema politico-geografico diocesano riscontrato pure nel periodo carolino, a metà '600 si aggiungono altri elementi che, in modo interdipendente, concentravano l'autorità politico-religiosa nei due arcivescovi teatini. Preferiti dal sovrano spagnolo⁹⁶, costoro andavano a operare nella sede papale dove proprio i religiosi di quella congregazione detenevano il monopolio del culto cittadino della santa patrona, spodestata successivamente da Sant'Oronzo.

Queste specifiche configurazioni costituiscono spie, indicative delle osmotiche e polimorfiche relazioni intessute tra i differenti centri di nomina con le periferie diocesane dove si insediava il fidato personale. Privilegiati nei meccanismi episcopali per le doti pastorali e di lealtà dimostrate alla corona, tra la fine del '500 e i primi del '700, presuli appartenenti a questa congregazione è possibile riscontrarli per tutte le diocesi regie di Terra d'Otranto e in qualche caso pure in quelle di collazione papale⁹⁷. Nuove analisi potranno definire queste dinamiche fra le sedi costiere e la sede interna; tra circoscrizione metropolitana e suffraganea leccese. Così pure potranno meglio delineare i rapporti tra le differenti forze ecclesiastiche di un territorio che

⁹⁵ *Cronache di Lecce*, cit., pp. 28, 30, 43.

⁹⁶ M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del Secolo XVII*, Congedo, Galatina, 1990, p. 14 e

relativi riferimenti bibliografici.

⁹⁷ *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, cit., passim.

vedeva due diversi presuli di uno stesso ordine operanti in una città dove il potere vescovile era sminuito dal ruolo dei regolari, isolato e contrastato pure dalle gerarchie romane⁹⁸.

Su tutto questo dovette intervenire il Pappacoda che, disciplinando visivamente quei disordinati ingressi, propose il santo predecessore quale unica autorità garante dell'ordine sociale cittadino.

5. Conclusioni

In quest'ultimo itinerario le analisi diacroniche e comparative sulle entrate vescovili hanno permesso di rilevare morfologie, difformità e cambiamenti avvenuti tra questi cerimoniali. L'approccio microanalitico ha consentito di evidenziare la complessità delle simboliche sequenze e atti polifonici. Espressioni dell'immagine cittadina e dei suoi policentrici poteri giuridico-socio-istituzionali, queste liturgie permettono di individuare indirettamente altri aspetti che connotano Lecce nel suo passaggio da metà Cinquecento a metà Seicento: un centro urbano socialmente rilevante, fedele e devoto al contempo, orgoglioso dei propri privilegi, non completamente disciplinato e in costante bilico tra sistemi di punti mobili che si organizzano secondo forme locali specifiche.

In questo arco cronologico il principale centro intertalassico, volendo conseguire prestigiosi scarti territoriali, mise in moto un sistema di giochi emulativi e competitivi innescati con altri centri sia dello spazio viceregnale sia del frammentato territorio italiano. Ratificato il primato civile, la preminenza in campo ecclesiastico rimase, tuttavia, un tentativo fortemente ambito, diversamente interpretato dai velleitari disegni di affermazione cittadina e provinciale messi in atto dalle differenti autorità vescovili leccesi. Sul crinale della «metamorfosi di un impero», nel mentre si concentravano particolari attenzioni su questa simbolica regione di frontiera del Mediterraneo, l'anfibio Martelli si insediò nell'ambivalente centro politico-amministrativo di Terra d'Otranto. Dopo un lungo periodo nel corso del quale l'autorità ecclesiastica era stata espressione del locale capitolo cattedrale, il rampante presule forestiero, seppure con una avvincente strategia, non riuscì a portare a termine l'ambizioso disegno. Dal canto suo anche il napoletano Pappacoda costituì un segno forte di discontinuità, dovendosi imporre in una città monopolizzata dall'attività degli ordini regolari e dove debole era il ruolo vescovile oscurato da questi poteri forti e ben organizzati. Alla breve ma convincente azione martelliana, rispose simmetricamente il trentennale episcopato pappaco-

⁹⁸ M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio*, cit., pp. 47-62.

diano impostato su complementari e concorrenti mezzi di coercizione, di convinzione e di propaganda.

Accomunati dalla devozione alla corona, attivi assertori di quel lontano potere, come l'ambizioso presule fiorentino aveva cercato di riproporre le velleità arcivescovili leccesi, così anche il nobile napoletano nel suo programma si avvale di un espediente efficace per favorire una nuova configurazione dei rapporti di forza cittadini - finanche provinciali - promuovendo l'elezione di un nuovo santo patrono. *Alter ego* del Pappacoda, il santo vescovo Oronzo venne più volte raffigurato con gli emblemi del pieno governo pastorale, nel mentre procedeva verso il limite leccese della porta carolina, come in un solenne ingresso. Una vera e propria sacra entrata, colta nella scandita sequenza 'litocentrica' del valico pietrificato e delle sue mura.

Anche l'antistite *defensor civitatis* sembra ricevere la ratifica sovrana, avvicinandosi a quel *limes* identificativo di una realtà urbana che era stata privata del titolo arcivescovile, si avviava a un lento declino in ambito politico-commerciale, pur mantenendo la forte connotazione sacra.